

“

Carla Del Ponte ha ripercorso i dieci anni di guerre e atrocità che hanno coniato il termine «pulizia etnica»



«Bosniaci, kosovari albanesi croati e gli stessi serbi sono stati sue vittime. Molti sono morti, molti hanno perso beni e futuro» ”

«Brutalità medioevali nel regno di Milosevic»

Prima udienza all'Aja. L'accusa: la sete di potere dietro alla tragedia dei Balcani

Marina Mastroiucola

Trenta minuti, come aveva promesso. Carla Del Ponte scende veloce sul terreno processuale, usa frasi scolpite, parole come pietre. Nell'aula grigia e asettica dell'Aja, nel Tribunale per i crimini commessi nell'ex Jugoslavia si affacciano i fantasmi di dieci anni di guerre balcaniche e si consuma un appuntamento con la storia: si apre il primo processo internazionale ad un capo di Stato accusato di crimini di guerra, crimini contro l'umanità e genocidio. Seduto al banco degli imputati, Slobodan Milosevic non guarderà mai in faccia il procuratore, questa donna determinata e testarda, infaticabile nel lavoro al punto da confessare apertamente che no, non ha una vita privata.

«Questo Tribunale e questo processo in particolare danno la più forte dimostrazione che nessuno è al di sopra della legge o fuori dalla portata della giustizia internazionale», dice Carla Del Ponte. E spiega quale sarà l'ossatura del processo appena iniziato: la dimostrazione che Milosevic ha agito spinto da una personale ambizione, la sete di potere alla quale tutto è stato subordinato - paradossalmente anche l'idea della Grande Serbia - un rullo compressore che ha schiacciato ogni ostacolo, provocando «indicibili sofferenze». In Bosnia, in Croazia, in Kosovo. E anche tra il popolo serbo. «Alcuni dei fatti hanno rivelato una brutalità medioevale ed una calcolata crudeltà che vanno oltre i limiti dei legittimi costumi di guerra», dice Del Ponte. Dalle violenze, dagli stupri, dai lager, dalla barbarie di quegli anni è fiorita una nuova terminologia, passata ormai nell'uso comune: pulizia etnica.

Ore 9,29. Scortato da due agenti di sicurezza, Slobodan Milosevic entra nell'aula. L'ex presidente fa scivolare lo sguardo sulla tribuna della stampa, separata dall'aula da una vetrata blindata. Accavalla più volte le gambe, come se non trovasse una posizione comoda, si guarda intorno, il volto impassibile, mentre Carla Del Ponte snocciola le accuse. Scambia un cenno di saluto, quando intravede un rappresentante del suo partito, Vladimir Krsljanin nella galleria degli spettatori. «Non sono né le convinzioni personali, meno ancora il patriottismo, il razzismo o la xenofobia che hanno spinto l'accusato, ma



“



Questo processo è la più forte dimostrazione del fatto che nessuno è al di sopra della legge ”

la ricerca del potere e più ancora del potere personale», dice il procuratore. Davanti al Tribunale dell'Aja, avverte, non si sta processando una nazione, ma un individuo. «Le colpe collettive non fanno parte dell'accusa».

Carla Del Ponte gioca d'anticipo, sa che Milosevic - che non ha mai riconosciuto la legittimità della Corte, né nominato un proprio collegio di difesa - cercherà di dimostrare che quello che si sta celebrando è un processo politico contro un paese. Che se c'è una colpa questa è stata largamente condivisa dalla diplomazia occidentale. Che il colpevole, in ogni caso, non è lui solo. «Qualunque cosa è accaduta nei Balcani negli ultimi 10-13 anni fu pianificata o compiuta o sostenuta dalla comunità internazionale - avverte uno dei consiglieri legali di Milosevic, Dragoslav Ognjanovic, che lo segue a distanza - È stato l'Occidente che ha chiamato Milosevic sia "macellaio dei Balcani" che garante della pace della regione». Chi è senza peccato scagli la prima pietra.

Milosevic prende nota, scrive appunti a margine dell'accusa. Non fos-

“



Non cercate ideali dietro alle azioni dell'accusato. Ma solo la ricerca del potere, soprattutto personale ”

se per il fatto di trovarsi in quell'aula, non potrebbe che sottoscrivere il passaggio del discorso del procuratore che lo descrive come «un eccellente tattico, un mediocre stratega». Sono i fatti a dimostrarlo, le guerre perse e quella Serbia che doveva essere Grande e si è invece ritirata come un maglione lavato in acqua calda. Inarca un sopracciglio e accenna un'ombra di sorriso, come annuendo tra sé - sul terreno della storia si sente imbarazzabile - quando l'accusa sfodera nell'aula del tribunale le immagini del suo esordio, quindici anni fa, in Kosovo.

24 aprile 1987. Il filmato d'archivio mostra Milosevic mentre pronuncia, davanti ai serbi di Kosovo Polje il celebre discorso considerato l'inizio della sua scalata al potere. «Nessuno oserà più battervi», dice quello che non è ancora il presidente jugoslavo, ma un funzionario anonimo arrivato da Belgrado. Quel giorno, suggerisce il viceprocuratore britannico Geoffrey Nice che dopo l'introduzione di Carla Del Ponte entra nel vivo dell'accusa, Milosevic ha avuto «un assaggio del potere, forse il primo ap-

“



Un eccellente tattico un mediocre stratega ha perseguito le sue ambizioni infliggendo indicibili sofferenze ”

proccio ad un sogno».

Ma non è la storia il terreno su cui Carla Del Ponte si vuole cimentare. Nei faldoni della sua lunga inchiesta ha accumulato cifre, nomi, dati. Accuse circostanziate che dipanerà in aula chiamando a testimoniare non solo e non tanto le vittime - molte, ha detto, non potranno farlo, «non sono sopravvissute» - ma soprattutto gli insider, gli uomini dell'ex presidente, militari e politici d'alto rango, i cui nomi resteranno protetti dal segreto «per comprensibili ragioni». Per loro Carla Del Ponte ha chiesto la protezione del Tribunale. Sono loro che potranno inchiodare Milosevic, ricostruendo la catena di comando, dimostrando l'intenzionalità del terrore, la sua sistematicità organizzata.

Ci sarà tempo per esaminare quelle pagine nere. Di tutte le violenze dell'ultimo decennio ieri all'Aja ne è stata citata una, per tutte. Una donna bosniaca bruciata viva insieme al figlio dalle milizie serbe, il pianto del piccolo per due ore viene sentito da impotenti testimoni. Un'immagine come quelle viste tante volte nei tg della sera, per anni, immagini entrate nelle case di tutto il mondo e che fanno pensare che no, allora presidente serbo «non poteva non sapere».

Argomenti «puerili», «al livello dei bambini delle elementari», commenterà Jacques Vergès, uno dei consiglieri legali dell'ex leader jugoslavo, secondo il quale anche D'Almeida e Dini dovrebbero essere chiamati a testimoniare. Lui, Milosevic, tamburella le dita con malcelato fastidio. E per la prima volta si rivolge agli «amici curiae», i legali che gli sono stati affiancati dal Tribunale per garantirgli un processo equo, visto che rifiuta una difesa. «Avete sentito che porcherie? Come potete non reagire?», li apostrofa. Si rifà, comunque. Oggi tocca ancora all'accusa. Poi sarà il momento della replica. Milosevic parlerà a lungo, il suo staff avverte, ha molte cose da dire.

clicca su
www.un.org/icty
www.un.org/icty/latest
www.osservatoribalcanti.org
www.creb.it

Il processo al tiranno che non piace a Bush

Segue dalla prima

Ma l'attuale leadership del Paese che si considera in prima linea nella guerra agli attuali e futuri assassini di massa: gli Stati Uniti d'America. È stato notato che, nel discorso in cui George W. Bush ha dichiarato guerra all'Asse del Male non c'era una battuta che invitasse all'applauso per il ruolo svolto dall'America (in cooperazione con la Nato) nel fermare Milosevic in Kosovo e far sì che finisse poi sul banco degli accusati. Per essere ancora più precisi, non c'era il minimo richiamo né all'Alleanza atlantica, né al Tribunale internazionale. Bush evidentemente non ci crede. Appena eletto presidente aveva detto chiaro e tondo che non intendeva aderire alla Corte di giustizia internazionale permanente contro i crimini di guerra firmata da 139 paesi promotori, compresa l'America di Bill Clinton, ratificata sinora da 52 di essi (diverrà operante quando saranno almeno 60). Perché condivide l'obiezione di fondo all'idea che un giorno anche un americano possa essere giudicato da una corte non americana. Non lo rassicura nemmeno l'argomen-

to, esposto, con una certa dose di realismo cinico da Gary Bass, autore di un libro sui tribunali per i crimini di guerra: «Nessun tribunale internazionale metterebbe mai sul banco degli accusati la Russia per la Cecenia, la Cina per piazza Tienanmen o il Tibet, figuriamoci gli Stati Uniti».

Forse perché lui una guerra per il Kosovo non l'avrebbe fatta, non rientrava negli obiettivi strategicamente prioritari. Certamente perché ritiene che siano più efficaci ed appropriati altri tipi di «giustizia» americana «fai da te» contro Osama Bin Laden, Saddam Hussein, gli ayatollah integralisti in

Il capo della Casa Bianca non vuole il Tribunale internazionale contro i crimini di guerra ”

Iran e i giocattoli atomici del «caro leader» rampollo Kim Jong Il.

Slobodan Milosevic e i circa 80 imputati sono i «pesci più grossi» che finiscono davanti ad un tribunale internazionale per crimini di guerra sin dal processo di Norimberga del 1945 contro i gerarchi nazisti. «Sarebbe stato impensabile sino ad ancora qualche anno fa, nel 1996 il tribunale dell'Aja era ancora deriso come tribunale per «pesci piccoli», ha ricordato un esponente del movimento per i diritti dell'uomo. Anche nel 1945 non tutti erano d'accordo. Winston Churchill avrebbe preferito esecuzioni sommarie. Ad insistere per un processo con tutti crimini, difesa compresa, erano invece Franklin Roosevelt, Harry Truman e Stalin. Per ragioni e con argomentazioni diverse (lo storico Richard Overy sostiene ad esempio che quest'ultimo era influenzato dal successo dei processi di Mosca degli anni Trenta). Sul banco degli accusati mancava Hitler, suicidatosi nel bunker a Berlino. Malgrado tutto però, quel processo funzionò.

Uno degli argomenti con cui Milosevic ricusa il processo è che si tratterebbe di «giustizia dei vinci-

tori», di una vendetta di chi ha vinto la guerra contro chi l'ha persa. Ma la Corte dell'Aja non è una corte marziale Nato. I giudici provengono da nazioni che non hanno neppure preso parte alla guerra per il Kosovo. Quella corte ha anche assolto altri imputati prima di lui, in base all'insufficienza delle prove presentate. E, comunque, si rende benissimo conto che, come è stato osservato, agli occhi dell'opinione pubblica internazionale, in qualche modo «il tribunale stesso è qui alla sbarra quanto l'uomo sul banco degli accusati». Non basta che lo tengano in quello che è stato definito «l'Hilton di Schevingen» e non nelle gabbie come a Guantanamo. Non possono permettersi di sgarrare sulle garanzie per un processo equo. Ed anche questo suscita dubbi tra chi teme che alla fine si possa finire con un buco nell'acqua, che Milosevic - sulle cui responsabilità storiche nel provocare tre sanguinosissime e atroci guerre nei Balcani non ci sono dubbi - possa essere addirittura assolto.

Milosevic, che è giurista di formazione, pensa di delegittimare il procedimento rifiutando avvocati difensori (al momento: la signora

Del Ponte è convinta che cambierà idea). Ma è aiutato da un collegio di professionisti coi fiocchi. Ci sono gli jugoslavi Zdenko Tomanovic e Dragoslav Ognjanovic (che rappresenta suo moglie Mirjana), il principe del Foro francese Jacques Vergès, che aveva difeso il «boia di Lione» nazista Klaus Barbie e il terrorista Carlos «lo Sciacallo», gli altri membri del Comitato internazionale per difendere Slobodan fondato lo scorso marzo a Berlino, compresi il giurista Christopher Black, distintosi nella campagna del partito comunista canadese contro la guerra Nato nei Balcani, o l'ex ministro della Giustizia Usa Ramsey Clark. Vergès ha anticipato una possibile linea di difesa: «Perché lui e non Pinochet? Perché non Sharon? Perché non Kissinger? Perché non Ieng Sary (processare gli eredi di Pol Pot in Cambogia si sta rivelando così difficile che persino l'Onu avrebbe deciso di lavarsene le mani)?». Tomanovic, dal canto suo, ha anticipato che Milosevic «dirà alla Corte che molti leader mondiali avevano appoggiato le sue politiche, le stesse politiche che ora vengono tacciate come criminali».

Il Tribunale dell'Aja era stato

creato nel 1993. Ma nessuno in Occidente era intervenuto quando nel 1991 i tank di Milosevic erano entrati dalla Serbia in Croazia. Né quando i serbo-bosniaci bombardavano Sarajevo. Ancora a Dayton nel 1996 Milosevic veniva però considerato come l'interlocutore che avrebbe potuto garantire la pace. Imbarazzanti intercettazioni telefoniche rese pubbliche da Belgrado rivelano un Clinton che gli dice, chiamandolo da bordo dell'Air Force One: «Non possiamo fare a meno di te». «Si deve essere nascosto nel cesso dell'aereo, per non farsi sentire dalla Albright», si sente commentare il suo braccio de-

Milosevic punta il dito sulla giustizia dei vincitori. Ma la Corte dell'Aja non è la Corte marziale Nato ”

stro Milutinovic. Tra gli amici italiani aveva Lambert Dini, premier all'epoca dell'affare Serbia-Telekrom. Altri, come Armando Cossutta, erano andati a mediare con lui che già cadevano le bombe. Non per niente Milosevic fa sapere che intende chiamare come testimoni diversi «leaders occidentali». «Perché no?», ha risposto la Del Ponte. Ma c'è chi osserva che questo tipo di difesa si infila in un vicolo cieco. I chiamati in causa potrebbero rispondere che facevano di tutto per evitare una guerra.

Altra linea chiave di difesa sembra essere: «Volete processare la Serbia, non me». A Belgrado sono sul chi vive. Ma la signora Del Ponte ha detto molto chiaramente ieri che sotto accusa sono le responsabilità personali e specifiche: «Colpe collettive non hanno parte alcuna in questo processo. Non è questa la legge di questo tribunale e voglio chiarire che rifiuto la nozione stessa». Lei si dice convinta di avere «un dossier molto solido». Non possiamo che sperare che sia così. Se non altro perché in questo caso, se la fa franca l'imputato rischiano di farla franca anche i crimini atroci di cui è accusato.

Siegfried Ginzberg